

e trovò le cose più desperade de provision che quelle da Saravale. E così i dicti se drizzorono verso Bassan e da Bassan vene a Ruigo ¹ e de lì vene a Zian ², e lì vete una rota de Piave che haveva desfata quella vila. E de lì vene a li Frari de la Certosa, et da la Certosa vene a Narvesa, vedando la Piave. E, zonti a Maserada ³ la matina montono a cavallo e passò la Piave e vene a veder la Bedoia ⁴, per la qual io dissi che

¹ Il castello di Rovigo, presso la Piave e sulla strada Feltrina, di cui trovansi le prime tracce in carte dei Collalto del 994, quando Ottone I lo diede a Rambaldo, fu anticamente il centro d'un'ampia pieve, che comprendeva il territorio di Onigo e Covolo, ma per le alluvioni ed erosioni del fiume, questo centro trasmigrò ad Onigo, cioè sul colle (AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, vol. II, p. 529 e 530).

² Ciano. L'Agnoletti ricorda un poemetto in quartine, opera d'un anonimo settecentista laudatore di una patrizia Basadona villeggiante nella celebre villa Barbaro a Maser (nel possesso di questa villa ai Barbaro erano subentrati i Trevisan e poscia i Basadona), il quale, dopo aver descritto l'aspetto che il ridente paesello presentava allora, ristretto per lungo tratto sotto le pendici del selvoso Montello in causa della rapace corrente della Piave, che ivi facendo un forte angolo andava continuamente ingoiandone il territorio, aprendosi nuove vie (rami) e formando nuovi isolotti (*grave*), si compiace d'immaginarlo ampiamente stendentesi sulle rive del modesto ma benefico Cordevole, prima che la Piave prendesse una tal via per la sopradetta caduta, ch'egli dice avvenuta nel 197 d. Cristo. (AGNOLETTI, *Treviso e le sue Pievi*, pp. 502 e 539-541).

³ Narvesa, terra del Montello, dove sorse per opera dei Collalto, signori del castello posto sull'altra parte della Piave, un'abazia celebre nella storia politica e letteraria, per avere ospitato quel famigerato abate Brandolin, causa prossima dell'Interdetto, e il celebre letterato Monsign. Della Casa.

Maserà, villa appartenente ai Collalto e all'abazia di Narvesa, situata sopra la Postumia, che qui s'incrociava con la Claudia Augusta, sulla quale, poco più su, c'era l'ospedale o albergo e monastero di Lovadina (LUIGI BAILO, *Il Comune di Treviso fino alla perdita della sua indipendenza* in Atti della R. Deput. Ven. St. Pa., 1900 in N. Arch. Ven., to. XX, p. 394).

Nel tratto da Narvesa, dond'essa sbocca dai monti, fino a Maserà, la Piave corse, come ancor oggi in parte corre, liberamente e capricciosamente, e nelle piene traboccava minacciosa verso Treviso. Abbiamo ciò visto nella Scrittura I e nell'Appendice al Canal d'Arco; anche di recente, nel 1450, s'era ripetuto il fatto. Perciò, in ogni tempo si dovette pensare ai ripari, e le più antiche memorie conosciute in proposito non sono certo le prime. Comunque, nel 1317 i Trevisani, avendo essa rotti gli argini a Narvesa, travolto il villaggio di Mandre verso Conegliano e danneggiato il territorio e la città di Treviso, costrussero un poderoso

muraglione a terrapieno sulla volta di Narvesa ed un altro anche al di là nella villa distrutta. Più tardi si erigeva di seguito a quello di Narvesa, ad un certo intervallo, un terzo muro, che la tradizione attribuisce ai Carraresi (1384-1389). Nè questi furono i soli; ne furono fabbricati altri tratti di muro, a Lovadina e all'Ospitale, onde, come giustamente opina lo Zendrini, è da credere che ci fosse già in quei tempi lontani il proposito di costruire un completo riparo da Narvesa a Maserà.

Venezia, entrata in possesso del Trevisano e del Cenedese, se ne occupò seriamente solo nel 1468, rinforzando il muro delle Mandre, provvedendo al funzionamento dei due rami principali (ramoni) in cui si divideva la corrente fino all'altezza di Candelù, quello di S. Luca a sinistra e il Rabbioso a destra, sopprimendo il terzo ramo di Lovadina, costruendo argini da Maserada a Candelù. Ed anche qui, come sulla Brenta, i lavori decretati non si eseguirono subito, ma fu necessario tornar sull'argomento nel 1486 e nel 1503.

Nel docum. ufficiale del 1503 riportato dallo Zendrini, non si leggono disposizioni molto diverse da quelle prese precedentemente, all'infuori della costruzione di un nuovo muro fra quelli di Narvesa e delle Mandre per separare l'acqua dei due rami, che poi doveva riunirsi a Candelù in un solo alveo, della continuazione della muraglia di Narvesa e della costruzione di argini in prosecuzione di tale aggiunta. Parrebbe che quest'argini di ghiaia e sassi fossero stati consigliati da maestro Alessio degli Aleardi da Bergamo da poco assunto ingegnere del Magistrato alle Acque e che contro un tale consiglio insorgesse fra Giocondo, sostenendo la necessità di opere in muratura. L'opera dell'Aleardi appena incominciata fu sospesa e l'opinione fra Giocondo finì col trionfare pienamente nel sec. XVIII per opera dell'ab. Vincenzo Riccati, per il cui suggerimento furono costruiti i grandi murazzi esistenti.

Dei due opposti progetti troviamo ricordanza nei canti dell'umanista Bologni, che prima per l'uno e poi per l'altro sperava salva dall'acque la sua villa di Narvesa e l'ebbe invece poco dopo, ironia della sorte, diserta dal fuoco della guerra di Cambrai, (ZENDRINI, *op. cit.*, vol. I, p. 110-114, 125-126, 141-143; ORESTE BATTISTELLA, *Gli argini di Narvesa*, Treviso, Vianello, 1906. E vedasi la Carta del Trevisano del 1658, opera del Sabadino).

⁴ A proposito della Bedoia, fluente parallela alla Piave, vedasi Scritt. I.